

sabato 7 luglio 2001

oggi

rUnità 5

Piero Barucci sarà il garante del Cda della Fiorentina I tifosi sognano l'arrivo di Benetton

Marco Bucciandini

FIRENZE Iscritto nel registro degli indagati di due procure. Lo sprofondo di Vittorio Cecchi Gori non trova argini o appigli. A Firenze è sotto accusa per riciclaggio di denaro, 70 miliardi stornati dalle casse della Fiorentina a favore del suo gruppo Fin.Ma.Vi. e finiti in 68 cambiali fasulle da un miliardo l'una. A Roma è anche peggio: segnalato al prefetto, è da ieri mattina ufficialmente indagato per detenzione di sostanze stupefacenti. I nove grammi di cocaina che rallegravano la compagnia dell'ex senatore e di Valeria Marini nella mattinata di giovedì all'appartamento di Palazzo Borghese non sono passati inosservati. L'analisi della scientifica e la seguente decisione della procura romana sono atti dovuti. Quanto scomodi: sembra solo questione di ore l'annuncio di dimissione da parte di Cecchi Gori da tutte le presidenze in carica, dalla Fiorentina alla Cecchi Gori Group, passando dalla Fin.Ma.Vi.

Il ramo fiorentino delle indagini, nel frattempo, cerca di mettere ordine nei rapporti fra Cecchi Gori, la sua struttura economica e il faccendiere emiliano Aldo Ferrari: il collante fra il faccendiere e il produttore è il numero uno della Cecchi Gori distribuzione, Luigi Barone, mittente di otto assegni emessi dalla Banca Popolare di Milano e finiti in tasca a Ferrari, che li ha utilizzati per procurarsi un falso titolo al portafoglio di 71 miliardi, di cui 40 spendibili, e infatti spesi per acquistare una società radiotelevisiva olandese. Bell'intiglio, del quale Cecchi Gori, stando agli avvocati, si sente vittima: sarebbe stato raggirato, e lo dimostra il fatto che durante le perquisizioni nei suoi uffici sono state trovate le richieste di rimborso dei bolli delle famose 68 cambiali, richiesta fatta direttamente al Ministero delle Finanze. Questo dimostrerebbe sia il coinvolgimento che la buona fede di Cecchi Gori.

Ma a Firenze Vittorio ha un'altra pendenza, certo meno pericolosa ma altrettanto gravosa: la Fiorentina. I tifosi s'ingegnano nella contestazione: hanno chiesto aiuto a Rui Costa e Toldo, venduti e arricchiti verso Milano, e con loro si raduneranno allo stadio il 13 luglio, giorno seguente l'iscrizione al campionato (ormai scontata) e canteranno contro la proprietà. Da oggi, intanto, 1000 striscioni compariranno al Franchi e i toni si possono immaginare. Frattanto, si torna a parlare di possibili acquirenti per la squadra, e questa volta le voci assumono contorni più concreti: il sindaco Leonardo Domenici, l'ex ministro Piero Barucci e altre personalità politiche fiorentine si sono mosse per salvare la squadra dalla svendita di tutti i giocatori. Sarebbero loro i garanti per i nuovi compratori, fra i quali sembrano davvero bizzarre le voci che portano al medio oriente (Totoonchi, il venditore di tappeti, e il primo ministro degli Emirati Arabi suo amico) e all'azionariato (poco) popolare, con una cordata di avvocati e commercialisti disposta a mettere 2 milioni a testa, sperando di coinvolgere quanti più fiorentini e arrivare a 100 milioni di Euro (al cambio fanno 197 miliardi). Si parla insistentemente, e con maggiore ragionevolezza, della Safilo, società del ramo ottico che fattura 1500 miliardi l'anno. Le tappe della vendita sarebbe queste: nuovo consiglio di amministrazione dopo l'iscrizione al campionato del 12 luglio. Alla guida del



Cecchi Gori indagato per droga

Cocaina nella sua casa romana. Imminenti dimissioni da tutte le cariche



nuovo CdA sarebbe eletto appunto Piero Barucci ("si può fare" dice l'economista tifoso).

Con buona volontà si sta adoperando anche Roberto Mancini. Dopo essere stato visto pranzare in Versilia con Sandro Fratini, proprietario dei marchi di moda Rifle e Calvin Klein e grande tifoso viola, l'allenatore dei viola ha cenato, in gran segreto, addirittura con Benetton. L'industriale trevigliano è il sogno di tutti i tifosi della Fiorentina, che da giorni tempestano il suo quartier generale di fax e Email.

Vittorio Cecchi Gori. Sopra: tifosi allo stadio di Firenze

Il personaggio

Vittorione, un guaio tira l'altro Il vento è cambiato per l'uomo che voleva battere Berlusconi

Vincenzo Vasile

ROMA «S'è ammosciato il bischero». Le scritte sui muri non si sa mai se c'erano già prima (e le devi prendere come profezie), o le hanno scritte ieri notte (e allora valgono come commento icastico sul tamburo della cronaca). In questo caso ai piedi dell'Hilton di Monte Mario in via Platone 52 - davanti a quello che fu, fino alla lite con Rita Rusic, il quartiere generale di Vittorio «Vittorione» Cecchi Gori - l'ignoto graffittaro ha usato un misto greco di romanesco e di toscano. Che può significare, se la scritta è recente - una popolaristica parola fine in calce a un impero, dopo il ciclone giudiziario che s'è abbattuto sul produttore e distributore cinematografico nonché «patron» di quella squadra che porta il colore leonardesco più odiato dalla gente di spettacolo. Come può significare, se si tratta invece di un vecchio messaggio spray, lo sberleffo di un tifoso per la cessione di Batigol) propende per questa seconda ipotesi: il cronista preferisce illudersi sulla prima supposizione, nel vuoto assoluto (apparente) di notizie e di spunti qui in via Platone, ieri alle quindici di quel che deve essere stato il pomeriggio romano più caldo degli ultimi anni, sotto le folate di un vento del Sud est che somiglia a un asciugacapelli. Questo è un tratto molto esclusivo di viale «riservato ai condomini»

che porta al villone anni Settanta su tre piani, con mega-piscina sull'attico, per anni mitico punto di incontro per affari, amori, feste, convivi, pettegolezzi e conferenze stampa. Racconta uno che tirava tardi e li conosce bene: «Quando la Rusic - da attrice Cenerentola miracolata dal principe produttore - diventò per i settimanali l'istriana con gli occhi di ghiaccio, perché ebbe il coraggio di sbattere finalmente e ovviamente la porta sul muso del nostro Vittorione, la prima proprietà a volare dalle tasche di lui a quelle di lei fu questa villa, di cui ormai Cecchi Gori s'era stancato». Poi Rita gli ha chiesto duemila miliardi, ma questa è un'altra storia. Se la guardiamo con gli occhi di un romano degli anni Settanta la villa di viale Platone è un'ecomostro, accanto al coevo albergo «mericano appollaiato su monte Mario. Ma gli ecomostri dopo trent'anni finiscono per far parte del paesaggio, come il Monumento ai caduti, vero obbrobrio da abbatte con il tritolto, che però è stato rivalutato e riaperto in pompa magna dal presidente della Repubblica in persona. L'Hilton e con quel grappolino di ville attorno è il «Vittoriano» dell'Italia di Vittorione, che non a caso proprio lui aveva delle sue case-uffici-garconiere sparse in mezzo mondo, Sabaudia, Londra, Los Angeles, New York. Qui la gente che incontra è cotonata e lustra come in un film, molte signore bionde e svagate stanno per parcheggiare e respingono con uno sguardo i curiosi, sono tutti ricchi e «griffati». Tranne, benedetti, i filippini. Che circolano per

il viale con l'aria di cani bastonati. E il tassista esperto della zona ammicca: «Ci ho portato molti attori soprattutto attrici, e poi indica un filippino triste e trafelato. «Lavora lì». Forse è il mitico Eugenio dell'aneddoto che non si sa se l'ha inventato un giornale o risponde a realtà, l'Eugeniooooo che - dicono - lui chiamava a squarcigliola, «Eugeniooooo, presto il mi pediluvio», durante le riunioni dei manager, ed Eugeniooooo correva a ristorante Vittorio con l'acqua calda in un bacile sotto il tavolo dei consigli di amministrazione della Regal della Finmavi della Cecchi Gori group o della Fiorentina. «È lei, Eugenio?». «Non so bene, lei polizista?». «No, giornalista, periodista...». «Allora niente?». «Come niente?». «Niente». L'ascesa e caduta dell'uomo che sognava di battere l'ex-socio Berlusconi (ricordate la Penta, il Telepiù, le scorriere sul digitale e i divorzi sul «magazzino» dei film?), l'uomo dei telesogni e delle stelle dai fianchi opimi, trova uno scenario simbolico in questa villa deserta specie di set cinematografico alla periferia della metropoli, invivibile per gente normale che voglia far la spesa, andare a cinema sotto casa, mandare i ragazzini a scuola, vivere come campa la gente. «Ma l'uomo dei sogni - dice il Cecchigorologo anonimo, commosso e solidale - non può vivere sottotono e a voi dell'Unità, oggi che lo beccano con la classica polverina bianca in cassaforte, che lo sfottono per la squadra di calcio andata a male, che lo minacciano di manette per le cambiali e gli assegni incassati dai contabili, a voi non sfugga che però parlava, sempre, ispirato e orgoglioso, della Firenze dei La Pira contro le Bologna dei Guazzaloca, che sfidava il mondo e soprattutto il Cavaliere, con Videomusic e Canale 10, che produsse Scola, Bertolucci, Tornatore, Mazzacurati... E non è giusto trattarlo così, e io sono un coglione perché gli ho steso parlando all'imperfetto, come se fossero riusciti a farlo secco». Sarà che sembra troppo verosimile per essere vera quella scena da film. E soprattutto l'ultimo fotogramma con lui arruffato in pantofole e il pigiama di seta, Valeria struccata e incalzata dietro la parete a specchi che nasconde l'alcova, e sullo sfondo i domestici filippini che mugolano scuse ai poliziot-

ti di Firenze. Ma il fatto è che nessuno dei frequentatori storici delle cene, delle feste e delle riunioni di Cecchi Gori sembra dar credito alla brusca sgrullata giudiziaria che viene da Firenze, «ma il vento è tutto cambiato, è girato, troppo istantaneamente, subito dopo la sconfitta elettorale, dopo i guai economici e la procedura fallimentare della squadra: come bastonare il cane che affoga». Con qualche timoroso rispetto anche da parte degli intimi di Cecchi Gori per il nome del capo del pool investigativo: quel Michele Giuttari, capo della Mobile fiorentina, che però è un seguigio di fiuto fine, noto se non altro per aver finalmente indagato a fondo sul mostro di Firenze e aver scoperto mandanti e complici di Pacciani e degli «amici di merenda». Miliardi, pallone, copertine accanto a donne da infarto: cose in fondo innocue, vuote e virtuali, come alcuni compagni di merenda romani del magnate fiorentino in disgrazia tendevano ieri a dire. «Riciclaggio», una parola troppo reboante, la polverina bianca in cassaforte, basta che cambi di nuovo il vento che la sparga via. «Fuori verbale - dice un uomo politico, scrutando Televideo - questi magistrati sono dei gran vigliacchi...». Gli altri si dividono tra chi apprezza la grande abbondanza di ragazze che fino a qualche tempo addietro si stendevano su quella piscina al terzo piano, oggi in tutti i sensi all'asciutto. E chi attribuisce doti di strega bene o maleducante all'una o all'altra delle ultime compagne di «Vittorione», figlio di «Marione»: uno che queste cose terribili che stanno capitando al suo rampollo, poveretto, non le avrebbe immaginate. «In fondo in questa storia non c'è nessuna eppolla, nessuna scellerata grandezza da crollo dei Buddenbrook: Mario morì nel '93, in tempo per perdersi la fine e lo sconquasso dell'epoca democristiana, qualche giorno dopo Vittorio fu presidente della squadra, e si mise in testa di far la guerra a Berlusconi, usando le stesse armi, ma con meno appoggi, e oggi l'ha persa. Un magniloquente scialacquatore come quell'altro, di cui in fondo Vittorio con le sue donne, le sue tv, il suo pallone, era il clone». «Era»: verbo essere coniugato all'imperfetto. Come nelle necrologie.

Vittime rapido 904 niente risarcimenti

NAPOLI I familiari delle vittime della strage del treno Napoli-Milano 904 del 23 dicembre 1984 non hanno diritto al risarcimento previsto con un fondo ordinario del ministero degli Interni destinato alle vittime dei reati di tipo mafioso. La notizia viene dall'Associazione che raccoglie i familiari delle 15 persone che morirono l'antivigliata di Natale e i parenti delle 300 persone che rimasero ferite. Per quella strage stanno scontando l'ergastolo Pippo Calò, cassiere della mafia, e il suo braccio destro Guido Cercola. Nonostante la sentenza della Corte di Appello di Firenze del 1992 definisca chiara la matrice mafiosa di quella strage, il «comitato di solidarietà», che assegna le somme del fondo destinato alle vittime di mafia, respinge tutte le domande di accesso al fondo «poiché le condanne definitive sono state pronunciate a carico di soggetti imputati di reati diversi».

Un documento sulla lentezza dei processi che sarà inviato lunedì al Parlamento. Violante: proposte importanti, sarebbe giusto che Montecitorio ne discutesse in aula

Giustizia, la ricetta del Csm: carcere dopo l'appello e meno reati

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA In carcere dopo il secondo grado di giudizio per i reati più gravi, meno ricorsi in Cassazione, meno reati, più pene alternative alla detenzione da applicare già in primo grado, pena sospesa purché ci sia un risarcimento del danno. Sono queste le indicazioni più importanti contenute nella relazione del Csm al Parlamento sullo stato della giustizia in Italia che la Commissione Riforma si appresta a licenziare lunedì prossimo. Il giudizio è duro. Duro nei confronti di un potere legislativo che, dicono i consiglieri, è il vero responsabile dell'«insopportabile dilatazione dei tempi processuali». Inefficienza e inefficacia del processo penale dovute a questa tipica tendenza inflazionistica, tutta italiana, della legislazione penale. E ad una stortura, il cui effetto è devastante: le innovazioni introdotte, dicono dal Csm, in campo pro-

cessuale non sono state accompagnate da una reale previsione delle «ricadute ordinali e organizzative che esse comportano». «Sono tutte cose dette più volte in questi ultimi anni - dice il consigliere Gianni Dicagno - in numerose risoluzioni. Questa relazione, dunque, sottolinea ancora una volta quali sono i nodi da sciogliere». Il fulcro del documento è, dunque, «la ragionevole durata del processo». «Facciamo - spiega Dicagno - sostanzialmente una critica all'eccessivo formalismo di regole che investe sia il processo civile, sia e soprattutto quello penale. Questa è la causa fondamentale della lentezza dei processi». Allora, «occorre ripensare tutto l'equilibrio del processo scegliendo definitivamente il modello accusatorio, che inevitabilmente comporta una diversa caratura delle

garanzie rispetto a quelle attuali». Nella relazione si pone l'accento sulla «vorticoso sovrapposizione di istituti e garanzie che ha raggiunto il suo culmine con la riforma costituzionale del giusto processo». Eccola allora la ricetta che il Consiglio superiore della magistratura sottopone al Parlamento: partendo dal presupposto che l'obbligatorietà dell'azione penale è un principio irrinunciabile, l'obiettivo deve essere quello di un «diritto penale minimo», di un alt-con riserva di codice - alle leggi speciali che precedono sempre nuove forme di reati e di un uso più ricorrente - mettendo paletti precisi, però - dell'archiviazione per l'«irrelevanza del fatto», per tutti quei reati che non recano offesa alla collettività. «Noi con questa relazione - spiega Dicagno - sollecitiamo il Parlamento ad una riflessione sul fatto che tutto il complesso del processo va rivisitato». Il processo non funziona, dice il consigliere. E per rimettere mano al

sistema giustizia si deve ripartire dalla relazione della commissione Basso. Quella che «contiene le indicazioni più congrue». Ma vediamo quali sono le misure suggerite dalla Commissione.

CARCERE PREVENTIVO DOPO LA CONDANNA D'APPELLO

La proposta è quella di consentire il ripristino delle misure cautelari, anche al di là degli attuali termini massimi, nell'ipotesi in cui l'imputato di gravi reati sia stato condannato in primo grado e che la sentenza di condanna sia stata confermata in appello. «A fronte di una duplice sentenza di condanna gli indizi di colpevolezza che giustificano la misura cautelare possono acquistare una consistenza elevatissima, altrettanto più darsi del pericolo di fuga e delle reiterazioni dei reati». La commissione ritiene che questo meccanismo «sarebbe compatibile con la presunzione di innocenza oltre che

ideoneo ad evitare automatismi».

RESTRIZIONE DELLE IMPUGNAZIONI

Meno ricorsi in Cassazione, «eliminando la deducibilità del difetto di motivazione, tranne in caso di materiale mancanza della stessa». E ancora, è necessario ragionare su «una rigorosa e cauta riduzione delle tipologie delle decisioni appellabili». Un freno, inoltre, «alla possibilità di reiterazione indefinita di istanze di revoca», che non solo «rafforza l'apparato delle garanzie», ma «appesantisce» le procedure.

ESECUZIONE DELLA PENA E SOSPENSIONE CONDIZIONALE

L'idea di fondo è che occorre «un più ampio ventaglio di sanzioni» alternative alla pena detentiva e pecuniaria, come per esempio «for-

me di lavoro di utilità sociale» soprattutto per i reati che non destano particolare allarme nella collettività. Misure, queste, che potrebbero essere applicate già dopo la condanna di primo grado, in sostituzione della pena detentiva e «subordinandole, eventualmente, al consenso della persona condannata».

La sospensione della pena, poi, potrebbe essere condizionata ad una «messa alla prova, già esecutiva al momento della condanna di primo grado».

Luciano Violante, capogruppo dei Democratici di sinistra alla Camera, definisce la relazione un «documento concreto» e annuncia che ne chiederà la discussione in Aula a Montecitorio: «Sarebbe peraltro la prima volta che l'Aula discute una relazione del Consiglio superiore della magistratura e costituirebbe il segno di una doverosa attenzione nei confronti dell'organo di autogoverno della magistratura».